

David Hawkins

scienza ed etica dell'uguaglianza



SCIENZE DELL'EDUCAZIONE 28 LOESCHER
Collana diretta da Maria Corda Costa

1 ROMA
MITERO
Oriale

Scienze dell'educazione
collana diretta da
Maria Corda Costa

David Hawkins



scienza ed etica dell'uguaglianza

prefazione di Aldo Visalberghi



*e bello doppo
il morire, vivere
anch'ora*

Loescher Editore Torino

Titolo originale: *The Science and Ethics of Equality*
Copyright © 1977 by The John Dewey Society,
Basic Books (Inc.), Publishers New York
Traduzione di Franca Ortù Horak e Antonella Mameli
Copyright © Loescher 1982

INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>pag.</i>	7
1. INTRODUZIONE	»	13
2. L'UGUAGLIANZA BIOLOGICA. UNA PRIMA AP- PROSSIMAZIONE	»	22
3. INTERAZIONE FRA NATURA E CULTURA	»	39
4. ABILITÀ E TALENTI	»	59
5. L'ETICA DELL'EDUCAZIONE	»	82

Prefazione

David Hawkins è un filosofo della scienza che considera l'educazione non solo il principale fra gli impegni morali di una comunità, ma anche il più affascinante dei problemi a livello scientifico. I lettori italiani hanno già mostrato di apprezzare questo approccio insieme così impegnato e così problematico nella traduzione di *The Informed Vision* (1974), uscita nel 1979 col titolo *Imparare a vedere. Saggi sull'apprendimento e sulla natura umana* (Loescher, Torino). La natura umana è connotata essenzialmente dalla capacità di apprendere, e se l'evoluzione naturale ha un significato e una culminazione, essi si collocano senza dubbio nelle sottili complessità di questo momento in cui l'evoluzione sembra prender coscienza di se stessa.

Ma se la conoscenza è valore supremo, c'è il rischio che l'eguaglianza fra gli uomini venga messa in forse. Le capacità di apprendere sembrano distribuite fra di essi in modo assai diseguale. In un mondo che sempre più produce e consuma informazione, il potere sarà in misura crescente di chi meglio la padroneggia, e tutti gli altri individui inferiori, ceti inferiori, razze inferiori, saranno da relegarsi in posizioni subordinate.

Non si tratta di ipotesi teoriche o previsioni apocalittiche: in concomitanza con gli sviluppi produttivi delle società avanzate verso lo stadio « postindustriale » si è riaccesa la vecchia polemica eredità-ambiente in forme aspre e violente, fino a eccessi d'impronta classista e razzista, che alla rozzezza delle farneticazioni naziste sostituivano pretese di raffinata « scientificità ».

A innescare la nuova fase della vecchia disputa è stato l'americano Arthur B. Jensen che prendendo spunto dal preteso fallimento dei programmi « compensatori » a favore degli allievi svantaggiati, in un famoso articolo sulla « Harvard

Educational Review » del 1969 si chiedeva « Quanto possiamo innalzare il quoziente intellettuale e il rendimento scolastico? ». Poco o niente, era la sua risposta, perché l'intelligenza e l'attitudine allo studio sono in massima parte innate, dipendono cioè dai cromosomi che ereditiamo dai nostri genitori. Le classi superiori della società sono positivamente selezionate al riguardo, la razza bianca possiede un patrimonio genetico che la rende nettamente superiore alla razza nera, capace in genere di compiere solo lavori semplici, ripetitivi e subordinati. *

La tempesta scatenata dal provocatorio saggio di Jensen tra psicologi genetisti ed educatori statunitensi, e ben presto del mondo intero, non è ancora cessata, ed è impossibile riferirne in breve. Dei suoi primi sviluppi una lucida sintesi aveva tracciato Maria Corda Costa su « La ricerca » (15 marzo 1971), mentre il quadro complessivo più recente è probabilmente quello che emerge dal volume *Intelligence: The Battle for the Mind* del 1981, scritto « in contraddittorio » da Hans J. Eysenck (inglese, fra i massimi esponenti dell'ipotesi ereditarista) e Leon Kamin (americano, famoso per aver smascherato le falsificazioni di Sir Cyril Burt, che per sostenere la natura eminentemente genetica dell'intelligenza inventò ricerche mai fatte e collaboratori mai esistiti). Questo volume (pubblicato in italiano con il titolo *Intelligenti si nasce o si diventa?*, e con un'interessante prefazione di Piero Angela) fornisce una documentazione impressionante di come la « battaglia per la mente » sia stata e sia condotta, da una parte almeno, senza esclusione di colpi. Il tentativo di suffragare « scientificamente » il privilegio sociale, le tendenze elitistiche e i pregiudizi razziali, si è avvalso quasi sistematicamente di metodologiche distorsioni e falsificazioni fattuali. Dall'altra parte si sono avute strane timidezze, ingiustificati rifiuti in blocco della psicometria, scrupoli eccessivi ad affrontare oggettivamente la delicata materia, col risultato di dare a molti l'impressione di una scarsa sostenibilità scientifica di una causa pur degnissima sul piano morale e sociale.

Hawkins ha fra l'altro il merito di affrontare questo spinoso problema in termini di esemplare semplicità e chiarezza, respingendo la teoria di un rapporto « additivo » fra eredità e ambiente, e riaffermando in sua vece, con limpide argomenta-

zioni, quella di un rapporto « moltiplicativo » (già affermata del resto da Donald O. Hebb). A prescindere da defezioni patologiche, ogni forma di intelligenza nativa richiede, per uno sviluppo ottimale, stimolazioni ambientali diversificate. Una pedagogia degna del nome non è livellante e omogeneizzante, ma sa compensare le carenze e nutrire i talenti in modo « cumulativo ». Con grande finezza, Hawkins prende lo stesso Jensen in contro piede e ne utilizza alcune affermazioni ben fondate per piegarle a conclusioni opposte a quelle dell'autore.

Ma se è vero che questo volumetto, o meglio la conferenza del 1974 di cui esso è una rielaborazione, sono stati stimolati dal dibattito cui si è accennato e in essi si inseriscono, tuttavia la trattazione che vi è sviluppata non si esaurisce affatto in termini di genetica e di psicometria. Anzi la sua caratteristica distintiva è che vi si affronta il problema dell'uguaglianza (e diseguaglianza) fra gli uomini da una molteplicità di punti di vista: storico-filosofico, biologico-genetico, psicologico-culturale, morale ed educativo. Ma non si tratta di universi di discorso fra loro non comunicanti: l'approccio complessivo è di tipo dichiaratamente deweyano, cioè ispirato a quell'atteggiamento genuinamente scientifico (ma non scientifico) che ispira oggi l'attività della John Dewey Society per cui la *lecture* era stata tenuta e la sua rielaborazione pubblicata nel 1977. Lo spirito scientifico secondo Dewey sta nel saper storizzare criticamente gli apporti delle scienze empiriche, naturali e umane, evitandone sia l'ipostatizzazione, sia la ripulsa idealistica, o la contestazione facilistica e dilettantesca. Il metodo deweyano è inoltre *postulazionale*, riconosce cioè alle ipotesi di lavoro un ruolo primario ancorché non decisivo nell'indagine, e a certe ipotesi di più largo respiro o « postulati » una validità provvisoria anche più estesa. Quello dell'uguaglianza fra gli uomini è anzitutto un postulato del progresso civile e sociale: senza di esso non c'è certezza di rapporti intersoggettivi, non c'è società politica (e in proposito Hawkins utilizza acutamente Hobbes), non c'è democrazia operante, non c'è neppure genuina comunicazione (e qui si potrebbero citare Jaspers e Habermas).

Ma la storia umana è una storia di continue trasgressioni al postulato dell'uguaglianza, sia pur seguite da continui ritorni

a esso. Si tratta di ritorni ineluttabili? Se si scoprissse che davvero fra individui, o ceti, o razze, esistono differenze tali che attribuire a tutti parità di diritti e doveri è soltanto demagogico, e che pretendere per tutti pari opportunità educative è solo un modo di dissipare risorse, il postulato non reggerebbe più. Dovremmo ammettere che la nuova civiltà dell'informazione è prerogativa soltanto degli « alfa », mentre per i « beta », i « gamma » e i « delta » (giusta la sinistra utopia negativa di Aldous Huxley) non ci sarebbe altro spazio che quello di esecutori subordinati a livelli via via più bassi, magari condizionati a sentirsi del tutto soddisfatti del loro ruolo. Sarebbe il trionfo della teoria di Jensen circa la naturale destinazione delle capacità produttive della razza nera. Non c'è postulato morale che tenga contro la dura smentita dei fatti. Ma questa smentita non esiste: già le argomentazioni di Hawkins sono estremamente precise e probanti, e una messe enorme di altre, più minute e complesse, sono a portata di chiunque voglia approfondire questa materia. Non esiste prova che, di là da casi eccezionali e patologici, cioè dai veri e propri *handicaps* psichici, esistano fra gli uomini *necessariamente* (cioè al di fuori delle nostre responsabilità di cattivi educatori) differenze attitudinali tali da rendere controproducente il postulato dell'uguaglianza.

Il problema si fa a questo punto morale e pedagogico, o forse più in generale « politico ». La « battaglia per la mente » è nata su questioni scolastiche e su queste rifluisce. Anche in Europa e in Italia. Wolfgang Brezinska, il pedagogista tedesco noto soprattutto per il suo piuttosto scontato attacco alla pedagogia della « nuova sinistra », scopre proprio su di una rivista italiana¹ le batterie per un attacco non più solo agli utopismi libertari, ma a tutto il movimento educativo europeo e mondiale che rifiuta le discriminazioni precoci e ogni forma di emarginazione anche di minorati e minoranze, almeno fin dove è possibile dare cultura a tutti. L'articolo di Brezinska si apre con queste affermazioni: « In questi ultimi anni, alcuni psicologi inglesi e americani hanno molto energicamente richiamato l'attenzione sul fatto che la personalità degli uomini, e con essa anche la capacità di apprendere, le possibilità di rendimento e l'intelligenza, è condizionata e limitata da predisposizioni ereditarie. Questa opinione è da

lungo tempo ritenuta certa da biologi e psicologi che studiano la problematica eredità-ambiente. Nelle più recenti pubblicazioni di Arthur Jensen, Hans J. Eysenck, Richard J. Herrnstein e altri, questa opinione è stata solo riproposta e confermata, differenziata e sviluppata nei particolari ».

Sotto la minaccia di simili grossi calibri (ma qui si ignorano almeno altrettanto munite posizioni avversarie) la scuola dovrebbe rinunciare alle sue ambizioni democratiche e ridursi a interpretare l'« egualanza delle opportunità » in senso meramente meritocratico. Brezinska non è il solo a utilizzare in tal modo le pretese antiche verità dell'ereditarismo, facendo credere che i suoi avversari neghino ogni forma di trasmissione genetica delle disposizioni intellettuali. Ma il problema in realtà è tutto di proporzioni e di modi di interazione fra i due gruppi di fattori. Ed è su questi che i Jensen, gli Eysenck e gli Herrnstein fanno affermazioni dogmatiche senza prove o distorcendo i dati, oppure, come Hawkins mette particolarmente in luce, adottando una vecchia concezione meramente « additiva » e meccanicistica del rapporto eredità-ambiente.

Ma Hawkins sa benissimo che gli uomini nascono, per fortuna, se non « disuguali », differenti e unici già per doti congenite. Le differenze rilevanti ai fini dell'istruzione e dello sviluppo intellettuale vengono però in massima parte fissate più tardi, talvolta in modo dannoso e irreversibile. Condurre un'azione educativa che si adatti a ciascuno, pur essendo utile a tutti, è cosa complessa e difficile — ma riassume il fondamentale imperativo morale del nostro tempo. Non si tratta di produrre uomini « uguali » a stampo, ma di promuovere lo sviluppo delle doti di ciascuno a livelli di pari dignità umana. Si tratta di realizzare l'ideale proposto non solo dai maggiori pedagogisti, ma anche dal più grande scienziato di questo secolo e forse di tutti i tempi, Albert Einstein: « La scuola dovrebbe sviluppare nei giovani quelle qualità e quelle capacità che rappresentano un valore per il benessere della comunità. Ma ciò non significa che l'individualità debba essere distrutta e che l'individuo debba diventare un semplice strumento della comunità, come un'ape o una formica. Una comunità di individui tutti uguali, senza originalità e senza mete personali, sarebbe una povera comunità, senza possibilità di sviluppo. Al contrario, l'obiettivo deve essere l'educazione

di individui che agiscano e pensino indipendentemente, i quali tuttavia vedano nel servizio della comunità il loro più alto problema di vita »².

Questo ideale corrisponde all'antico postulato dell'uguaglianza fra gli uomini ed è perseguitibile oggi assai meglio che in passato, purché all'uso distorto della scienza volto a negarlo si sostituisca il suo impiego corretto e positivo, sostenuto da un adeguato impegno collettivo.

Aldo Visalberghi

Note

¹ W. Brezinska, *Ereditarietà, uguaglianza delle opportunità, organizzazione della scuola*, in « Rinascita della scuola », gennaio-febbraio 1982.

² A. Einstein, *Pensieri degli anni difficili*, Milano, Boringhieri, 1965.

La natura umana è connotata essenzialmente dalla capacità di apprendere. Ma, se la conoscenza è valore supremo, l'eguaglianza fra gli uomini appare messa in forse. Le capacità di apprendere sembrano distribuite in modo assai disuguale. Ci si chiede: l'intelligenza è in massima parte ereditaria, o è largamente influenzabile dall'educazione? È giusto pretendere per tutti pari opportunità educative, o è pura demagogia? Il dibattito si è fatto più acceso negli ultimi anni: la "battaglia per la mente" viene condotta senza esclusione di colpi (almeno da parte degli ereditaristi). Il libro di Hawkins nasce su questo terreno — ma non esaurisce la sua analisi in termini di genetica e di psicometria. Anzi, la sua più notevole caratteristica è che vi si affronta il problema dell'uguaglianza (e diseguaglianza) fra gli uomini da vari punti di vista: storico-filosofico, biologico-genetico, psicologico-culturale, morale e educativo. L'approccio complessivo è chiaramente deweyano, un approccio quindi genuinamente scientifico (ma non scientifico).

L'analisi svolta è estremamente precisa e probante; respingendo la teoria di un rapporto "additivo" fra eredità e ambiente, Hawkins riafferma invece quella di un rapporto "moltiplicativo". Al di fuori da defezioni patologiche, ogni forma di intelligenza nativa richiede, per uno sviluppo ottimale, stimolazioni ambientali diversificate. Una pedagogia degna del nome non è livellante e "omogeneizzante", ma sa compensare le carenze e nutrire i talenti in modo "cumulativo".

scienze dell'educazione / ultimi volumi pubblicati

N. Siciliani de Cumis Filologia, politica e didattica del buon senso

F. Fiorini I sistemi educativi. Problemi e metodi di analisi

C. St. John Hunter D. Harman Analfabetismo degli adulti negli Stati Uniti

R. C. Phillips Apprendimento e pensiero nelle discipline storiche e geografiche

UNIVER
FACOLT
Biblio